

Home > L'Editoria > Il Carabiniere > Anno 2013 > Novembre > SPECIALE

Campione di giustizia

Nei giorni in cui l'Arma ha ricordato la deportazione di oltre duemila militari verso i lager nazisti dell'ottobre 1943, un altro italiano è stato inserito nell'elenco dei Giusti tra le Nazioni: l'asso delle due ruote Gino Bartali



Un albero per ricordare. Radici ben piantate nel terreno, rami che sfiorano il cielo. È stato un ulivo il simbolico dono scelto dal Keren Kayemeth Leisrael Italia (Kkl), il Fondo Nazionale Ebraico, per onorare chi, indossando una divisa, «andò incontro alla morte a testa alta». È successo lo scorso 7 ottobre, a Roma, nel settantesimo anniversario della deportazione di oltre duemila carabinieri verso i campi di concentramento nazisti, quando rappresentanti delle Forze dell'Ordine, ebrei romani e non solo, si sono riuniti nella Scuola Allievi Carabinieri della Capitale per commemorare le vittime dell'Arma in quella pagina oscura della storia che precedette il rastrellamento degli ebrei romani del successivo 16 ottobre 1943.



Una cerimonia sobria e commossa, quella che si è svolta nella caserma "Orlando De Tommaso" e che si è conclusa, dopo la deposizione da parte del Comandante Generale dell'Arma, generale C.A. Leonardo Gallitelli, di una corona d'alloro davanti alla lapide che ricorda l'episodio, con la simbolica piantumazione dello stesso albero che a Gerusalemme, nel Giardino dei Giusti annesso al Museo dello Yad Vashem, ricorda tutti coloro i quali, nella tempesta della Storia, hanno seguito alla lettera uno dei precetti fondamentali della Torah: «Dove non ci sono uomini, comportati da uomo».

Lo hanno fatto i ventiquattromila uomini e donne che dal 1962 una commissione di trentacinque membri guidata dalla Suprema corte israeliana ha nominato "Giusti tra le Nazioni": eroi spesso umili, ignorati dai libri di storia, che hanno messo a repentaglio la propria vita di non ebrei pur di salvare quella dei perseguitati figli d'Israele. Come i carabinieri Giacomo Avenia, Osman Carugno, Carlo Ravera ed Enrico Sibona, i cui nomi figurano nel prestigioso elenco; e come un uomo che, fino ad oggi, è stato celebrato per ben altri meriti.

Parliamo di Gino Bartali, che, proprio negli stessi giorni in cui l'Arma ricordava i suoi deportati, è stato insignito dell'onorevole titolo di Giusto tra le Nazioni. Una storia che ha dell'incredibile, quella che ha prodotto la decisione della commissione israeliana, e che è anche alla base del libro *La strada del coraggio* (66thand2nd), appena arrivato sugli scaffali con la firma di due fratelli canadesi, Aili e Andres McConnon. La storia di un ragazzo fiorentino che, scorrazzando per i colli sovrastanti la riva sinistra dell'Arno in sella alla sua bici, si divertiva ad avvicinarsi silenzioso alle spalle di un carabiniere per spaventarlo con un urlo e poi, prima di farsi acciuffare, scappare via nel buio, sganasciandosi dalle risate.

Non immaginava certo, l'ancora gracile monello che con simili prodezze si guadagnava l'ammirazione dei compagni di giochi, che su quelle due ruote acquistate con riluttanza dal padre con un unico scopo - consentirgli di percorrere ogni giorno i sette chilometri che separavano la natia Ponte a Ema da Firenze e frequentare la sesta classe della scuola elementare - avrebbe scalato le vette più importanti della sua carriera di ciclista professionista, vinto tre Giri d'Italia e due Tour de France, oltre a una quantità impressionante di gare minori disputate tra gli anni Trenta e Cinquanta. Non immaginava che la sua rivalità con l'avversario più temibile di sempre, Fausto Coppi, avrebbe contribuito un giorno a stemperare le tensioni che, all'indomani dell'attentato a Palmiro Togliatti, avrebbero portato l'Italia sull'orlo della guerra civile («Non so se ho salvato il Paese», si sarebbe

schermato di fronte a chi sottolineava il suo ruolo in quel delicato frangente, «ma almeno gli ho ridato il sorriso»). Non immaginava, soprattutto, che la sua bicicletta sarebbe diventata molto più che la sua personale ragione di vita, facendosi strumento di libertà in un'epoca di dittatura.

Un destino ben singolare, quello del campione che amava dichiarare di non essere interessato alla politica, di voler essere solo «un uomo di sport». Ci sono del resto momenti, nella storia, in cui "non essere interessati alla politica" non basta. Sono quei momenti in cui gli eventi arrivano ad un punto di non ritorno, ponendoci davanti a bivi che non possiamo in alcun modo ignorare, costringendoci a scegliere da che parte andare.

Per Gino Bartali quel momento arrivò una sera d'autunno del 1943, insieme a un'insolita telefonata. A parlare, dall'altra parte del filo, c'era l'arcivescovo di Firenze, il cardinale Elia Dalla Costa. I due erano amici da anni - era stato lo stesso cardinale a celebrare il matrimonio tra Gino, fervente cattolico, e la sua Adriana, nel 1940 -, ma il prelado non era certo il tipo da alzare la cornetta solo per fare due chiacchiere con l'amico campione, tanto più che, entrambi lo sapevano, le telefonate potevano essere intercettate in ogni momento dai fascisti o dai tedeschi.

Dalla Costa, perciò, fu di poche parole: voleva incontrare Gino al più presto. E solo quando sarebbero stati l'uno di fronte all'altro gli avrebbe spiegato il motivo della sua chiamata: il cardinale aveva bisogno di Gino, dei suoi muscoli, della sua bicicletta. Ma soprattutto aveva bisogno del suo coraggio: di tutto il fegato che sarebbe stato necessario per divenire parte di quella rete di soccorso che il cardinale aveva messo in piedi a vantaggio della comunità ebraica fiorentina e non solo. Intere famiglie che a Firenze si erano riversate per avvicinarsi al fronte e agli Alleati in arrivo, ma anche per superare le Alpi ed entrare in Svizzera, per abbandonare il Paese salpando da Genova o da qualche altra città portuale, o magari solo per tentare di sopravvivere restando in città o nelle sue vicinanze. Uomini, donne e bambini che, nel frattempo, avevano bisogno di tutto: cibo, riparo, e soprattutto documenti contraffatti, carte d'identità che cancellassero la loro appartenenza ad un popolo che un tempo si era definito eletto e che ad un tratto si era scoperto maledetto. E qui, spiegò Dalla Costa, entrava in gioco lui: il campione, che in sella alla sua bicicletta avrebbe potuto diventare uno dei messaggeri della rete, consegnando documenti e quant'altro fosse necessario.

Inutile dire che il compito sembrava cucito addosso all'atleta: nessuno meglio di lui, che le aveva battute tante volte per allenarsi - oltre che per svolgere i suoi doveri di portaordini militare nel periodo in cui lo Stato gli aveva chiesto di indossare una divisa - conosceva le strade della Toscana. Nessuno più di lui, inoltre, possedeva l'alibi perfetto per continuare a percorrerle: anche se le competizioni, in tempo di guerra, erano state sospese, un ciclista doveva continuare ad esercitarsi, se voleva ricominciare a vincere quando la pace sarebbe tornata.

Certo si trattava di correre dei rischi, e Dalla Costa fu chiaro in proposito: se i tedeschi lo avessero sorpreso ad aiutare degli ebrei, non avrebbero esitato a incarcerarlo, se non a giustiziarlo sul posto o a spedirlo in qualche campo di concentramento. Né c'era da aspettarsi di meglio da parte dei fascisti che, organizzati in bande, si dedicavano a terrorizzare i civili e a dare la caccia agli ebrei.

Difficile dire cosa abbia spinto Bartali ad accettare un incarico tanto gravoso. Da perdere aveva tutto, a cominciare dalla sua famiglia, una moglie e un figlio di soli due anni, che per nessuna ragione al mondo avrebbe voluto abbandonare. A prevalere sull'istinto di autoconservazione e sui doveri di padre e marito, però, fu evidentemente un istinto più alto, una responsabilità più urgente. Gli stessi che, nel medesimo periodo in cui cominciò a inforcare la sua bicicletta per portare speranza a chi non ne aveva più, lo indussero a nascondere la famiglia di un amico ebreo nella cantina di una sua casa di Firenze.

Rischiava grosso, Ginettaccio, ad aiutare Giacomo Goldenberg e i suoi cari, compreso quel figlio Giorgio che all'epoca era solo un bambino e che oggi, a ottant'anni, non ha dubbi nel definire Bartali «un eroe del popolo italiano nella Seconda guerra mondiale». E soprattutto rischiava grosso percorrendo quei chilometri che dividevano Firenze dal Vaticano o da Assisi, dove erano un frate francescano e un coraggioso tipografo locale, sempre in accordo con

Dalla Costa, a occuparsi della produzione di documenti falsi. Sono giorni e notti di pedalate frenetiche, per Bartali, le preziose carte nascoste nel telaio della bicicletta, una bugia pietosa detta alla moglie per non farla preoccupare («Vado ad allenarmi, farò tardi», le diceva), la mente sempre all'erta per cogliere il minimo segnale di pericolo. Come quando, presso la stazione ferroviaria di Terontola, riuscì con la sua presenza a distrarre l'attenzione dei nazisti dall'arrivo di un treno su cui viaggiavano profughi ebrei che proprio in quella stazione avrebbero dovuto scendere per cambiare convoglio, rischiando di essere intercettati dalle uniformi naziste. Fu sufficiente l'arrivo di Bartali al bar della Stazione per farvi affluire una tale folla di fan e curiosi che persino i soldati tedeschi finirono per farsi contagiare dall'entusiasmo, arrivando a chiedergli l'autografo. Un'astuta manovra che concesse minuti preziosi ai profughi per passare con tranquillità da un treno all'altro, evitando pericolosi controlli.

Sono aneddoti come questi a costellare la storia raccontata dai McConnon ne La strada del coraggio, dove si narra anche di quando Bartali, durante una delle sue missioni, fece una sosta in un bar di Bastia Umbra, vicino a Perugia, e lasciò la bicicletta appoggiata ad un muro. Il tempo di un caffè e un caccia alleato, attirato forse dal bagliore delle cromature, mitragliò la bici dall'alto: per fortuna non la colpì, ma da quella volta Gino prese l'abitudine, prima di salire in sella, di sporcarla con un po' di terra per renderla meno visibile. Una soluzione che dovette costare non poca fatica, a uno che la bici la custodiva come fosse una creatura viva, bisognosa di cure e di attenzioni.

E poi c'erano i posti di blocco militari, ai quali il nostro corriere non poteva certo sfuggire, pedalando nei dintorni di città come Firenze o Roma. Per cavarsela, raccontano i McConnon, Gino aveva elaborato un sistema tutto suo. Quando una pattuglia gli faceva cenno di fermarsi, lui accostava ubbidiente. E mentre i soldati esaminavano i suoi documenti, ne studiava attentamente le reazioni. Se intuiva che lo credevano ancora soldato, li assecondava, fingendo di essere in missione come portaordini in bicicletta. Quando invece gli chiedevano come mai non fosse più in servizio, rispondeva di aver ottenuto il congedo per potersi allenare meglio e vincere così le gare che avrebbero dato lustro all'Italia, naturalmente nella speranza che i soldati di turno fossero all'oscuro del fatto che tutte le corse erano state sospese.

E per fortuna c'erano anche i militari tifosi, che quando lo riconoscevano erano disposti ad accantonare ogni sospetto pur di godersi l'inaspettato piacere d'incontrare il famoso asso delle due ruote. E Gino, pur riluttante, stava al gioco, compiacendo gli ufficiali che millantavano inesistenti competenze tanto quanto i soldati semplici, che sapeva conquistare con una firma o con qualche buona battuta in dialetto, inconfondibile marchio di "toscanità". Finiti i convenevoli, eccolo di nuovo in sella, da Assisi a Firenze, dalle rive del Tevere a quelle dell'Arno, a distribuire pezzi di carta che, per almeno trecentotrenta persone - tanti sarebbero stati gli ebrei salvati grazie agli sforzi del cardinale Dalla Costa e dei suoi sodali - , avrebbero rappresentato la vita.

Come quei Frankenthal che diventarono Franchi, quei Maionica di Trieste che divennero Martorana di Caserta, quegli Elvira, Giacomo, Giorgio e Tea Goldenberg che ricevettero un tetto e un'identità nuovi da un ciclista che aveva messo tutto quel che aveva, cuore pulsante e muscoli d'acciaio, al servizio del Bene. Un Bene che «si fa ma non si dice», come amava ripetere il campione, perché «certe medaglie si appendono all'anima, non sulla giacca».

Maria Mataluno